



## Editoriale

### Basta con Carnevale Martelli gli impedisca di fare altri danni

LUCIANO VIOLANTE

**C**he cosa consente al dottor Corrado Carnevale di continuare a scarcerare impunemente fior di mafiosi? Perché non vale per lui, che di gravi irregolarità ne ha commesse decine, ciò che è valso nei confronti del dottor Barreca, di Palermo, per un solo errore? Che credibilità possono avere le proposte di super-polizia e super-procura se Carnevale resta al suo posto? Decine di criminali feroci sono in circolazione, hanno ripreso a massacrare con le armi e con il traffico di droga, grazie a quegli errori. Altre decine sghignazzano per le indagini di polizia, carabinieri e giudici: tanto sanno che alla fine arriva il tempo di Carnevale!

È ora che il governo si svegli. Abbiamo fornito al ministro Vassalli le prime prove delle decisioni di Carnevale, sistematicamente pro-mafia, nel gennaio 1989. Fu promessa un'indagine: non sappiamo se è mai cominciata, sappiamo che non è mai finita. Nel gennaio 1990 abbiamo indicato, nella nostra relazione di minoranza in commissione antimafia (pagine 37/40), sette casi particolarmente gravi di decisioni filo mafiose della prima sezione penale della Cassazione. Un esempio soltanto. Il 14 luglio 1989 la sesta sezione penale della Cassazione dichiara attendibile un pentito e conferma un mandato di cattura emesso in base alle sue dichiarazioni. Nella stessa giornata la prima sezione penale della Cassazione dichiara lo stesso pentito inattendibile e annulla 36 mandati di cattura. Ma c'è un particolare: quel pentito aveva accusato il dottor Carnevale di collusioni con la mafia. Ma non succede nulla.

Nel gennaio 1991 inviammo al ministro della Giustizia e al Consiglio superiore della magistratura copia di un dossier che raccoglie altri cinque casi scandalosi. Ne parlano tutti i quotidiani. Ma Carnevale continua impunemente a stare al suo posto.

La Procura di Napoli indaga su di lui per un gravissimo delitto contro la pubblica amministrazione e ne chiede il rinvio a giudizio. Non sappiamo cosa deciderà il tribunale. Ma con quelle prove a carico non si terrebbe un uscente al suo posto! E invece il presidente della prima sezione penale della Cassazione continua imperterrito, come se pronunciasse sentenze in nome di Cosa nostra e non del popolo italiano.

**Q**uesto non è più un problema di ordinamento giudiziario. È un problema di democrazia. Carnevale, sinché resta al suo posto, è il segno vivente della illegalità protetta, del doppio Stato. Il bisogno di sicurezza e di legalità è diventato una questione democratica di massa perché tocca a milioni di italiani, dal Nord al Sud. Potremo creare super polizie e super procure, modificare i codici, ma se nelle istituzioni non si comincia ad applicare il principio di responsabilità nei confronti di tutti, per cui chi sbaglia paga, comunque si chiami, a qualunque ordine, circolo o loggia sia affiliato, quei milioni di persone contratterranno la loro sicurezza direttamente con la malavita, riconoscendola come unico Stato vigente.

La necessità di applicare la legge nei confronti di Carnevale è tanto più urgente dopo gli ultimi orientamenti del Quirinale nei confronti del giudice Casson. Non abbiamo esitato a riconoscere che alcune analisi del presidente Cossiga sulla situazione italiana e sulla Dc sono fondate. Ma proprio per questo possiamo, con pari nettezza, scrivere che è vergognoso chiedere l'allontanamento di un giudice onesto, colpevole solo di aver fatto il suo dovere e di aver scoperto una struttura eversiva come Gladio. E questa vergogna individuale diventa una colpa dell'intero sistema politico se, contemporaneamente si tace o si continua a proteggere un giudice come Corrado Carnevale.

Il ministro Martelli sta cercando di innovare coraggiosamente, anche se non sempre opportunamente. Ma il suo banco di prova non è la super-procura. È la rottura dei legami che hanno sinora garantito l'irresponsabilità nella magistratura di uomini come Carnevale.

A Madrid il presidente Usa parla di «pace in cambio di territori» e promette sicurezza a Israele Gorbaciov rivendica i meriti della distensione ma ammonisce a non dimenticare l'Urss

## «È ora di sfidare la storia»

### Bush invita arabi e israeliani al compromesso

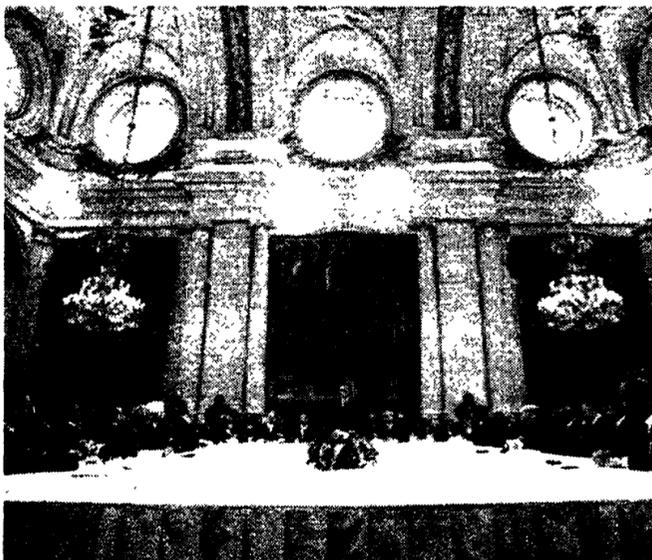
«Un grande compromesso che sfidi la storia». Un compromesso territoriale che metta fine al conflitto arabo-israeliano. È la sfida che Bush ha lanciato ieri a Madrid ad israeliani e palestinesi per la prima volta faccia a faccia in una conferenza di pace. La fine della guerra fredda ha aperto la strada al negoziato, dice Gorbaciov ammonendo però che una crisi incontrollabile in Urss la potrebbe bloccare. Interventi di Egitto e Cee.

DAI NOSTRI INVIATI

SIEGMUND QINZBERG QIANCARLO LANNUTI

**MADRID** La paura del compromesso deve essere bandita. Per Bush è tempo di negoziati, è tempo di chiudere il capitolo doloroso del conflitto arabo-israeliano. A Madrid, nella prima giornata della conferenza di pace, il presidente americano non ha usato mezzi toni per indicare la strada che può condurre gli ex nemici della tormentata regione mediorientale alla pace: bisogna arrivare al compromesso territoriale. Un compromesso basato sulla sicurezza per Israele e sulla giustizia per il popolo palestinese. La pace è possibile, dice Bush, in cambio di una rinuncia, magari parziale, sim-

bolica, da parte di Shamir ai territori occupati. Una chance storica è sul tavolo a «T» della conferenza. Possibile da cogliere, ha voluto ricordare Gorbaciov, grazie ai mutati rapporti tra Urss e Usa e alla fine della guerra fredda. Ma il leader del Cremlino ha anche ammonito che se la crisi dell'Unione Sovietica sfuggisse al controllo, in pericolo sarebbe il mondo intero non solo la pace in Medio Oriente. Oltre due grandi, ieri è stata la volta dell'Egitto e della Cee. Oggi parlano Shamir e i palestinesi. Prima dell'apertura dei lavori, Bush e Gorbaciov hanno ricevuto un messaggio del Papa.



Bush, al centro del tavolo, all'apertura dei lavori della conferenza di pace a Madrid. In alto il presidente americano e Gorbaciov

### «Prezzi alle stelle» La cura Eltsin crea il panico in Russia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

**MOSCA.** È panico in Russia in vista della liberalizzazione dei prezzi. Il costo di un litro di latte potrebbe passare da uno a dieci rubli, un chilo di burro salirà a trentasei rubli. Per molti è l'incubo della fame, poiché il reddito minimo per la sopravvivenza raggiunge i 503 rubli, una cifra ben lontana dagli stipendi minimi e dalle pensioni. Si prevede per la primavera una forte ondata di disoccupati, lavoratori espulsi dalla industria militare (due milioni) e dalle imprese che per la prima volta dovranno fare i conti con il mercato. Per l'izvestija «Eltsin ha salito la scala del patibolo mettendo

in gioco tutta la sua carriera politica». Insomma, lo Eltsin riformatore dovrà vedersela con lo Eltsin populista. Divergono le valutazioni sugli effetti della riforma. Per il ministro russo del lavoro, Shokin, è l'unica strada per combattere la caduta della produttività, per il deputato comunista Zhuganov «Non è pensabile stabilizzare la situazione in sei mesi». Il presidente russo chiede i poteri per emanare decreti economici; anche quando contrastino con le «leggi esistenti». La crisi ha investito anche la zecca, mancano carta e inchiostro per stampare moneta.

A PAGINA 5

Le rivelazioni di padre Antonino Giozzo. Tra gli organizzatori don Sturzo e il cardinale Siri

## «La Cia finanziò dal '55 al '63 noi gesuiti Dovevamo essere l'avanguardia anti-Pci»

Fra il 1955 e il 1963 «benefattori americani» finanziarono i gesuiti italiani in funzione anticomunista, coinvolgendo anche numerosi vescovi. Lo sostiene padre Antonino Giozzo, già provinciale della Compagnia di Gesù in Sicilia, in un'intervista al settimanale cattolico «Il Sabato». Padre Antonino esprime la convinzione che quei soldi arrivavano dalla Cia. Un «centro di addestramento» sui Castelli romani.

FABIO INWINKL

**ROMA.** Padre Antonino Giozzo, un gesuita di 84 anni, rivela che per otto anni «antissimi» dollari Usa arrivarono in Italia per finanziare l'attività anticomunista di una parte del clero. L'operazione, attivata da don Luigi Sturzo e dal cardinale Siri, avrebbe coinvolto numerosi vescovi. Padre Antonino, uno dei principali collaboratori del «microfono» di Dio, padre Lombardi, sostiene anche di non avere

molto dubbi sulla provenienza di quei finanziamenti. «Ero in contatto - spiega - con l'avvocato Joseph Calderon, collegato ai servizi segreti americani, che vedeva spesso De Gasperi». L'iniziativa provocò polemiche nella stessa Compagnia di Gesù, che - come ricorda padre Ennio Pintacuda - cercò di resistere alle pressioni di Siri che chiedeva ai sacerdoti di trasformarsi in propagandisti della Dc.



Il cardinale Siri

### Cossiga a Gualtieri: «La commissione Stragi non la prorogherò mai»

DAL NOSTRO INVIATO

PASQUALE CASCELLA

**TORINO.** Cossiga ancora contro la commissione parlamentare stragi e contro il giudice Casson. Da Torino, in una esternazione a tutto campo, il presidente attacca Gualtieri, ribadendo di voler rinviare la legge di proroga della commissione che indaga su Gladio. Ustica e Moro. Cossiga interpreta come minacce le frasi del presidente della commissione «siamo stati attentissimi a non tirare dentro il presiden-

te» e risponde per le rime: «Che provi a farlo... io non mi farò intimorire...». Quanto al giudice Casson ribadisce il giudizio, rivendica di aver ricevuto ieri tre ex «gladiatori», ma smentisce che abbia investito il Csm del problema Casson, e anzi ironizza: «Fanno tutto da soli...». Sulle riforme manifesta la sua amarezza perché il suo messaggio è finito in archivio, ironie sulle esorbitanti «spese» del governo.

A PAGINA 7

## Il racket spara contro un teste a Capo d'Orlando

Il processo agli estorsori dei commercianti di Capo d'Orlando va avanti. I coraggiosi che hanno deciso di denunciare il racket, per ora non si sono tirati indietro. Ma anche i killer non si fermano. Ieri mattina, sotto la pioggia battente, hanno sparato ad un ex cuoco che nei prossimi giorni avrebbe dovuto deporre in aula. Lo hanno ridotto in fin di vita. Lui li ha visti in faccia e ha fatto i loro nomi.

DAL NOSTRO INVIATO

WLADIMIRO SETTIMELLI

**PATTI.** Nell'aula del tribunale di Patti i commercianti di Capo d'Orlando continuano con coraggio la loro battaglia contro il racket delle estorsioni. E le cosche cominciano a dar segni di paura. Reagiscono cercando di inviare segnali «persuasivi», ieri mattina due killer, nella zona residenziale di Capo d'Orlando, hanno affrontato e ridotto in fin di vita Francesco Cannizzo, 28 anni, ex cuoco, che nei prossimi

giorni avrebbe dovuto deporre in aula. È stato raggiunto da una scarica di proiettili 7,65 e 9, sparatagli in pieno petto dal sicario. Soccorso dopo un'ora e ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Sant'Agata di Militello, prima di essere operato, ha dato al magistrato nome e cognome dei due che gli hanno sparato. Rivocata in aula la faida fra i clan Bontempo-Scalvo e Galati-Giordano.

A PAGINA 9

## «Era un Vip del culturame che partecipò anche agli interrogatori» Un mister X nella cella di Moro Piccoli svela un altro mistero

ANTONIO CIPRIANI

**ROMA.** Un «quarto uomo», mai scoperto, presente agli interrogatori di Moro. Ne ha parlato un alto esponente della Dc: Flaminio Piccoli. In commissione Stragi l'onorevole dc ha tracciato un identikit: «Un vip del culturame». Secondo confidenze di alcuni brigatisti sarebbe quello che ha materialmente ucciso Moro. I misteri dunque ci sono. E condizionano la stessa vita politica italiana. Il «quarto uomo» rappresenterebbe la «testa politica» che ha manovrato il sequestro dello statista come fosse un arma per scongiurare la politica del compromesso storico. Piccoli ha così smentito clamorosamente Cossiga che, pro-

prio recentemente, ha affermato che i giudici hanno scoperto proprio tutto nella vicenda del rapimento e dell'uccisione di Moro. Aggiungendo a questa tesi una minaccia: la chiusura della commissione Stragi, rea in quest'ultimo periodo, di tentare di capire come sono andate realmente le cose nel delitto più grave della storia della Repubblica. Una minaccia iniziata con l'audizione di Sergio Flamigni, ex senatore del Pci e massimo esperto sul caso Moro. Piccoli ha anche parlato del mistero delle registrazioni e dei verbali degli interrogatori mai trovati.

A PAGINA 10

## Se a Bari va di scena l'incendio

GIUSEPPE CALDAROLA

Non è una gran soddisfazione, ma l'incendio del teatro Petruzzelli proietta Bari ai primi posti fra le città a rischio. Si sa ancora poco su mandanti ed esecutori del rogo di domenica mattina, ma lo scenario in cui è avvenuta questa tragedia non è oscuro. Bari è una delle più ricche città del Mezzogiorno, un tempo esclusa dal grande giro della criminalità organizzata. Ora non è più così. Fenomeni via via più accentuati di gangsterismo urbano si sono saldati con le tradizionali famiglie mafioso-camorristiche che dominano il Mezzogiorno.

La base di lancio del nuovo fenomeno criminale non è stata, a differenza del resto del Sud, quell'impatto fra disgregazione sociale, miseria e tradizioni mafiose che, con la droga e gli appalti pubblici, ha fatto il salto di qualità inserendosi, dopo un duro scontro fra cosche, nell'ingranaggio della spesa pubblica e della corruzione politica. A Bari il fenomeno è più recente e trova la sua data d'origine pro-

prio negli anni Ottanta, nel cuore di uno sviluppo, in cui perde centralità la fabbrica, che le sinistre hanno chiamato distorto, ma che sviluppo è stato.

Nel volgere di pochi anni mentre via via scompariva un Pci chiuso in se stesso e settario, il Psi cominciava con successo la lunga rincorsa alla Dc, i gruppi dirigenti, politici e no, cambiavano con grande velocità (caso abbastanza raro nel Mezzogiorno), la città conosceva, in un disordine senza precedenti, nuove vette di «ricchezza». Questo spirito di «nuova frontiera» stabiliva nuove gerarchie sociali, premiava i più bravi, mentre il degrado civile conosceva livelli fino ad allora ignoti. Bari è oggi una delle città più violente del Mezzogiorno. Vere e proprie bande armate, spesso di giovanissimi, organizzate secondo una struttura di tipo militare, guardano a vista le stra-

de e minacciano a tutte le ore del giorno e della notte i cittadini. Non c'è più solo lo scippo. È una violenza diffusa e ferrea, ma non spontanea, che tiene sotto tiro i singoli, attività commerciali, persino, si dice, condomini, cambiando nel profondo lo spirito pubblico.

Lo ha raccontato, in una intervista a Giovanni Valentini sulla «Repubblica», lo stesso Ferdinando Pinto, presidente del teatro Petruzzelli: «Negli ultimi anni c'è stato un imbarbarimento nella vita della città. Anche gli spettatori temevano di essere aggrediti all'ingresso e all'uscita del teatro; tanto che avevamo disposto un servizio di sorveglianza privato». «Privato», perché nella «città della corsa all'oro» tutto è privato, persino l'autodifesa minima della comunità.

L'incendio del Petruzzelli avviene in questo contesto, in una città più vicina alla Chicago dei film su gangster, mafiosi e neoricchi che a Palermo. Ma perché proprio quel tea-

tro? Guidava il Petruzzelli un giovane imprenditore di non grandissimi mezzi, ma di grande intelligenza e con relazioni che contano. Amici di ieri, proprio in questi giorni di sventura per lui e per la città, cominciano a far girare domande inquietanti sulla sua carriera e sui prezzi che avrebbe pagato. Pinto non dovrebbe essere sorpreso. A Giovanni Valentini ha detto: «Ho introdotto in una città di provincia un'overdose di attività. E può darsi che questo abbia prodotto una reazione anche di invidia, anche di violenza nascosta e sotterranea». Ma un teatro, per quanto importante e simbolico, non può provocare invidia fino all'attentato. Forse Pinto sa di più e non è troppo chiederlo di essere coraggioso come i commercianti di Capo d'Orlando. Era minacciato? La minaccia veniva dai difficili inizi della sua carriera, dal «governo criminale» o da potenti ed esosi

finanziatori? Lo dica Paolo Grassi, pugliese come lui, l'avrebbe fatto.

Ma c'è qualcosa nella storia recente di questa città che allarma. Il continuo ricambio di uomini nelle stesse classi dirigenti ormai non avviene più secondo le regole della nomenklatura. Se c'è qualcuno che sfugge va rimesso in regola, si tratti dell'impolitico sindaco degli albanesi Enrico Dalfino, o di un impresario teatrale troppo ambizioso, che non vuole occuparsi più solo di teatri e balletti ma pensa, in associazione con altri imprenditori, a invadere altri campi, anche nel tempio dell'editoria locale. Non è l'attivismo che fa la paura, ma il tentativo, ingenuo forse, di giocare un ruolo di primo piano nei santuari del potere locale. Da qui nasce l'isolamento. E nei zone in cui la criminalità imparentata con le mafie è forte, se sei isolato sei finito. Oppure devi rientrare nei ranghi (o accettare socci)

**Grandi pittori italiani**  
**Lunedì 4 novembre con**

**Giornale L'Unità**  
+ libro Lire 3.000